

# ARSA

di

**Giuseppe Manfridi**

*Al Ghetto. A Venezia. La stanza di una giovane donna, che fu già la stanza di una bambina e poi quella di una fanciulla.*

*Durante le sedute di una confessione coatta.*

*Carissima, mi chiedi di sapere qualcosa della nostra Sara ma, con ogni probabilità, tu vuoi sapere di quell'altra Sara, realmente vissuta, da cui la nostra nasce e che si chiamava: Sara Coppio Sullam.*

*Come anche la mia scrittura fa intendere, quella Sara visse scrivendo. E, come a tratti accenno, a Venezia. Nel Ghetto ebraico di Cannaregio. Quel che non dico è quando: a cavallo tra il Cinque e il Seicento. Il suo epitaffio ce la tramanda bella e consunta, di febbri, precocemente. Bionda, come te. Amava leggere quanto amava scrivere e leggeva di tutto, ma soprattutto versi. Leggeva i poemi della sua gente, ne leggeva di antichi e moderni, di arabi e cristiani. La fame da cui era trascinata la portò, infine, a imbattersi ne 'La Regina Esther', una sterminata sequela di endecasillabi ben foggiate che racconta, per l'appunto, di una regina pagana convertita. Ne era autore un vecchio cattolico bolognese, l'erudito Ansaldo Cebà, arido quanto la sua penna ma che pur seppe incantare la fanciulla con la grave possanza del suo armamentario retorico e con la sterile precisione della sua metrica. Perciò Sara gli scrisse; lui le riscrisse e lei, come peraltro ho scritto, gli riscrisse ancora, innamorata di quell'uomo che non incontrò mai e che una sola cosa insisteva a chiederle: di convertirsi. Sara Coppio si rifiutò. Alla nostra Sara, invece, ho imposto di dire 'sì'. Ed è oltre questo sì che tu vai ad incontrarla: tra la gente di un tempo che la nuova natura non le consente, comunque, di abbandonare. E furiosa. Furiosa contro di sé, scorgendosi così piegata, contro chi la piegò e contro l'incauto sacerdote che, quotidianamente, la raggiunge nel Ghetto, come fosse in terra nemica, affinché ella possa praticare il sacramento, a lei ignoto, della confessione.*

*La mia e nostra Sara cercherà redenzione praticando all'estremo la propria colpa. E digiunando, negandosi a se stessa sino all'estinzione e alla trascendenza.*

*Bene... ciò detto, compiamo il misfatto. Le parole hanno bruciato Sara, le parole la raccontino.*

Sarà arsa, Sara.

Rasa

arsa

Sara.  
Sarà arsa

rasa

Sara.  
Sarà

Sara

arsa.

Il Rabbi mi diceva:

fuori di qui

ti brucerebbero.

Hai un'innata vocazione all'eresia.

Fuggi

le tue radici come un passero il ramo.

Tu sai fuggire, Sara,

ma non abbandonare.

Ciò da cui ti involi

è dove tornerai.

II

Dirò, sin dal principio, la mia storia.

Breve davvero,

quanto, fino ad oggi, la mia vita.

E' storia, Padre, che voglio raccontarvi

in quanto voi chiedete a me una colpa.

Colpe cercate come corpi chiari  
su cui calcare i chiodi della croce.  
Ma colpa mia non vedo. Oh, non  
che non ci sia, ma non la vedo  
in tutta quanta la storia che vi affido.  
Fatti e peccati saran mischiati insieme  
come luce nell'aria: a voi di sceverarli.

### III

Certo non è  
mistero, qui nel Ghetto,  
che Sara, già bambina, amasse le parole.  
Amava trasformarle, cavarne acrobazie.  
Confondersi in questioni, malarsi di problemi  
che sol chi scrive e non chi legge sa.  
Qui germina, voi dite, un primo accenno...  
- No, non mangio! V'ho detto che non mangio!  
Qui germina, dicevo,  
o, se non germina, traluce  
qualcosa d'infernale?  
*(Ride)*  
Amavo, insomma, poesie e poesiole.

Scritte da me: qualsiasi.  
Di mano d'altri: poche,  
e, più che un bacio, un verso  
poteva conquistarmi.

#### IV

*(Brandendo, contro qualcuno, una lettera e citandola a memoria)*

"M'è grato il tuo interesse...

m'è grato ma non caro.  
Di più non posso darti,

creatura a me non cara.

Io voglio che la mia

poesia raggiunga cuori

che siano cari al Dio

che scorgere non vuoi."

*(Abbassando il braccio)*

Eccolo, Padre: è qui il principio

di tutte le sevizie.

Qui il principio e il suo inverarsi.

E poiché, Padre, tutto

noi possiamo volere fuor che il nostro volere,  
io cominciai ad amarlo.

Inorridite, Padre:

cominciai, desiderandolo, ad amarlo.

V

Lessi un suo poema.  
La regina Ester.  
Storia di donne

pagane convertite.  
La forza

del suo scritto mi convinse.  
Sapessi dire

cosa fu quest'essere convinta!  
Posso azzardare:

piegare il capo a una passione nuova

ch'era nel peso dei suoi versi innanzitutto.  
Non il tema mi convinse ma la forma.  
Ma quella forma mi propose un tema

e tema e forma mi condussero a chi scrisse.  
Dunque a un nome e il nome a un corpo.  
Di naso, viso.  
Occhi, braccia e gambe.  
Vivo e vero.  
Vecchio sapevo.  
Lontano e infermo.  
Ma vivo e vero.

Cristiano.  
Famoso e colto.  
Mi dissi:

certo bello in giovinezza.

Tra me e me sorrisi a lui.  
Di me sorrisi.  
Così l'amai.

*(Un silenzio.  
Poi davvero come se parlasse a sé)*

Mi si prosciughino le ossa ormai!  
Si vuoti la mia carne

e sgusci via dai muscoli ogni polpa.  
Disparirò per lui.  
Contro

di lui.  
Gli scrissi insomma.  
Praticamente: vi amo.  
Vi amo gli scrissi scrivendogli che amavo

i suoi versi senza requie.  
E lui mi scrisse.  
Gli riscrissi e lui mi scrisse.  
Gli scrissi ancora

e lui mi scrisse ancora.  
Non gli scrissi

una volta

e lui mi scrisse allora:

"Scrivimi, Sara.  
Perché non scrivi più?"

Ed io gli scrissi:

"Perdono

se non vi ho più scritto."

"Di che perdono?"

Mi scrisse lui.

"Di temervi" gli scrissi.

"Perciò non scrissi"

gli scrissi.

"Scrivimi, piccola

ebrea." Mi scrisse quello.

Non scrissi,

lui lo riscrisse e da quel giorno

io gli riscrissi sempre.

Così fui

più che un'amante.

Gli scrissi pure

quando già lui

non mi scriveva più.

VI

Non bene, no,

ma grazie d'essere qui.

Che rumori!... Sentite?

Come fossero voci.

E cresceranno.

Ah,

in nomine Patri

et Fili...  
così si dice,

vero?  
Cristo

Gesù...  
Mi godo

Padre

le mie prime invocazioni

a Lui.

*(Un silenzio)*

Non so dire cosa

di quel che ho fatto

tra ieri e oggi

sia peccato o no.

Ho

forse trattato

con un eccesso d'ira la mia serva.

Per me l'ira

anzi

dico meglio: in me

è un tracotante

rifiuto d'ogni cosa.

Taccio, scanso, mi sottraggo

a chi viene con le solite parole: "Mangia, Sara,

solo un poco, e bevi bevi"



Non rispondo nemmeno: via!  
Mi volto e taccio

mordendomi le labbra.  
E' un silenzio, credetemi, che insulta.  
Non voglio nulla e ben presto verrà quando

più nessuno verrà nemmeno a insistere

nemmeno voi verrete

io nulla voglio e questo

mio non volere lo pretendo

con tale decisione

che a chi lo impongo suona

quasi come la più dura delle offese.

Sono rari i miei 'no', sapete?

E quando m'escono son duri.

Perciò li fuggo.

Addirittura più di quanto

non siano gli altri a farlo.

Forse

son sola in tutto ormai.

E pure in questo: sola.

Se non veniste voi...

*(Si distrae)*

Poi vediamo

che cos'altro ho fatto?

*(Sorride)*

Che strani

sacramenti, voi cristiani!

*(Si corregge)*

*Noi cristiani.*

*Dirsi le cose.*

*Ah,*

*ditemi:*

*ma pure dei miei sogni devo dirvi?*

*E di quello che penso, che mi passa*

*anche senza volerlo per la testa?*

*(...)*

*Pure quello!*

*E pure questo*

*forse è un poco ingiusto*

*poiché spesso*

*noi pensiamo ciò che non vorremmo.*

*Ma così sia.*

*Ve lo dirò lo stesso.*

VII

Rieccovi, signore, all'esazione quotidiana.  
Puntuale all'ora vostra. Puntualissimo.  
Meritate per davvero un bell'applauso:

ne avete di coraggio a traversare

le fosse del nemico, inesorabile, ogni giorno.  
Debbo starvi molto a cuore, ne ho piacere.  
Però purtroppo

sono spiacente per voi: ho deciso

di starmene oggi muta. Sì, oggi muta.  
Crudele, vero,

crudelissimo

negarvi i miei peccati,

ovvero il vostro pane! Così è.  
Ragion per cui, restate pure

se il mio silenzio giustifica l'impresa,

ma vi prego:

non fatemi né fatevi domande:

così ho deciso, non c'è perché.

VIII

Ieri

pure con voi sono stata prepotente.  
Ieri e altre volte ancora, m'aspettavo

punizioni adeguate.  
Ma nulla o quasi nulla.  
Come mai, mi domando.  
Per bontà?

Per carità?  
Perché?  
Presso di noi la bontà non è

esser buoni ma giusti.

Non fate mai, vi supplico,

che debba ringraziarvi.

Ringraziare

non voglio più nessuno.

Già l'ho fatto con voi, non lo farò mai più.

Né dir grazie, né scusa.

Ad ogni modo ho fatto

la mia lieve penitenza.

Dunque, di nuovo...

Che pur da ieri a oggi

non è trascorso che un giorno di pensieri e basta.

Solo pensieri, e cosa dirvi adesso?

Ah

ricordi!

Quelli sì

forse un po' peccaminosi.

E sempre di lui, o almeno

per lo più di lui.

*(Rumori)*

E' per il rito

della circoncisione.

Usiamo feste

che ingombrano ogni luogo.

Quel giorno non verrete.

Sola mi voglio.  
Troppo molesto per un buon cristiano.

*(Si alza. Va a prendere delle carte)*

Le sue lettere, vedete?  
Mi ciberei di queste.

*(Mastica un foglio)*

Già accadde.  
Non accadrà mai più.

*(Si siede)*

Che dicevate ieri?

Che il Cielo è debitore

di un'anima a quell'uomo.  
La mia colpa, costante, è non spartire

con voi quest'entusiasmo.  
Del credito suo quell'uomo

è in debito con me.  
Mia fu

quell'anima che, persa,

quiggiù m'affossa

tra mura di vergogna.

IX

*(Con una lettera tra le mani, scorrendola)*

"Mi fai sapere, stranamente, Sara,

del tuo aspetto che tu dici:

può piacere.

Come a aggiungere, tra veli:

può piacerti."

*(Leva lo sguardo)*

Di più altro, astutamente,

non mi scrive.

Solo che, perfidamente,

di me ha capito che son bella.

E che mi andava, soprattutto, di farglielo capire.

Che ha capito, mi scrive, quanto mi andasse di farglielo capire.

La prima, questa, di infinite sue vittorie.

Lo stupro umilia

immensamente ma è pur vero

che già di per sé l'umiliazione è stupro.

*(Straccia la lettera)*

Stupro! Stupro!

Io da te

contaminata ormai per sempre. Io da te

stuprata. Io che se

contro di te...  
io che se  
contro di te mi scaglio  
ribadisco la tua assenza e, soprattutto,  
il tuo sconfiggermi. Ripeto  
lo stupro che credetti  
un approdo coniugale,  
o l'esito perfetto.

*(Alzando con forza gli occhi sul deuteragonista)*

Sì, stupro:

esatta è la parola, precisamente intesa!  
E mai lo vidi, mai mi vide ma fu stupro  
per ogni mia interiora, per ogni incavo  
del corpo mio, del cuore mio in attesa  
e gettito di caldo liquame che da dentro  
come un bitume mi scurì facendo  
il corpo suo nel corpo mio di me padrone.  
Stupro: questa

è l'unica parola.

Oh, la vedo la domanda: come si possa, Padre,

pure così nella più estrema

tra noi distanza, vero?...

Via, ammettetelo, stavolta

è pura smania di sapere ad accendervi lo sguardo e non il mite,

a voi più usuale, puro senso del dovere...  
Ebbene, qui impalata la risposta sono io...  
qui piantata come un fiore tropicale nella macchia lagunare,

estranea a tutti e tutti essendo

ormai per me stranieri:

la risposta

a come possa tanto stupro consumarsi sono io.

*(Allarga le braccia, come crocifissa)*

Più che ascoltandomi, guardandomi potrete

perciò, forse, comprendere qualcosa.

X

*(Con un libro tra le mani)*

Fui debole ad amarti

amando l'apparente

tua amabile scrittura?

Fui debole per questo?

Per ciò precipitata

in tanto disamore?

O fu virtù poetica

nutrir d'amore la

tua debole scrittura?



## XI

*(Sara gualcisce i lembi di una carta appallottolata. Legge.)*

"Non voglio non voglio non voglio...  
Nel modo più assoluto mai,  
capiscimi mia cara, non voglio né vorrò  
volere mai il tuo volere, Sara.  
Dio me ne scampi, non lo vorrei giammai.  
Né voglio che tu voglia  
volere ciò che, ammetto,  
vorrei fosse il tuo volere e non lo è.  
Ma mai che tu lo voglia  
solo perché lo voglio.  
Io solo posso dirti: quandomai  
volesse il tuo volere coincidere col mio  
e il Cristo Nostro Dio  
farsi in te carne del vivo desiderio, allora sì  
perfetta e salda come tu vuoi sarà  
quell'unione tra noi che adesso,  
per questo tuo ostinato non volere, son costretto  
purtroppo a non volere. Purtroppo, Sara,  
se tu non vuoi, non posso io volere."

*(Sara riappallottola il foglio e lo morde.)*

## XII

Eppure ci fu

dell'amore

ci fu.

No!

Sì.

Ci fu. E se ci fu ancora c'è.

Da cercare ma c'è.

Non so dove,

né come, ma c'è:

in quel buio che penetra il buio

d'un piccolo stipo pensato

per nascondersi all'occhio, in un mobile

che i casi hanno perso nell'ombra c'è ancora

un peluzzo, un'inezia, una scheggia...

quel pochissimo tutto che sia

quell'amore che pure ci fu.

O fu tutto

un mio solo pensiero?

Un mio solo donarmi?

Solo un suo possedermi?

No, non voglio

più crederlo, né

più saperlo, più sentirmelo dire! Non voglio

mai più!  
Mi ha amato, lo amai.  
Poiché amato mi amò.  
Niente ha preso ma avuto.  
Niente ho perso ma dato.  
E potessi di nuovo, di nuovo amerei.  
Di nuovo! Mai più

quegli orrendi pensieri, mai più!

*(Accorgendosi di qualcuno che avanza)*

Ah voi... siete qui...  
c'eravate già prima?... Da quanto?...  
A vedermi parlare da sola, a sentirmi... m'avete

sentito mentire? Mentirmi? Da sola, a me stessa...  
Niente niente... dicevo

che quel caro signore che tanto v'è caro

c'è caso che, forse, un po' m'abbia anche amata.  
Me lo dico e un po' quasi ci credo.

Sì lo so che mentire è una colpa,

ma mentire con gli altri: mentire

a se stessi per me è già penitenza.  
Non da questo vorrei,

non da questo!,

esser mai perdonata.

XIII

"Convertiti o sospendi  
la tua penna, Sara:  
se non per questa  
unica cagione  
non penso più d'adoperar la mia."

E così fece.  
Al mio 'no' lui tacque.  
Gli replicai quel 'no'

per dieci, venti

lettere e lui tacque.  
Dopo un anno infine...

"T'ha benedetta il Cristo?"

E già il mio 'no' si fece  
un 'non ancora'.

*(Una breve pausa)*

Altre poche sue lettere bastarono  
per donarmi spezzata al vostro Dio.

XIV

Io, Sulamita,  
mi feci cristiana

per dirgli 'sì'.

Un 'sì'.

Quel 'sì'.

Lo dissi.

Lo scrissi.

Lo feci.

Mi feci

inumana

cristiana.

Benedetta alle vostre

pupille, io che dissi

scrivendo

quel detto

dettato

da lui

dettatissimo

'sì'.

*(Si segna)*

In nomine Patris...

et Filii...

*(Rumori da fuori.*

*Canti. Folla)*

XV

E nemmeno m'importa, a volte, che  
m'abbia fatto lui fare ciò che ho fatto.  
Non m'importa, a volte, questo  
ma che non m'abbia amata  
assolutamente mai,  
e che con tanta  
forza non amandomi  
m'abbia governata.  
Questo, a volte, m'importa. Solo questo, terribilmente.  
Che mai, neppure in illusione,  
m'abbia al centro del suo mondo avvicinata.  
Oh, questo sì m'importa, a volte, più  
dell'abiura, della non rivelazione  
alla quale son piegata, del nonnulla  
a cui m'ha convertita in ossequio ai suoi bisogni.  
Che l'enorme io abbia affrontato  
per condescendere al suo verbo e non sorretta  
da una briciola di lui, né mai partecipe  
del più opaco e distratto fra i suoi sogni.

XVI

Che sciocchissimo errore! Che vi chiesi,  
iersera, di cercare  
la colpa in ciò che ho fatto?  
Ma se è evidente:

il mio delitto  
atroce, il mio tradire  
la gente mia che ronza adesso  
con voci e canti attorno a questa casa  
come uno sciame attorno a una carcassa,  
voi d'altre rive  
non lo chiamate... Grazia?

## XVII

Parlo

con più confidenza a Nostro Signore ormai.  
Lo chiamo per nome innanzitutto e gli attribuisco i suoi meriti.  
La sua natura gli riconosco.  
Non è poco per me.  
Anche se qualcosa, dentro, mi uccide.  
Glielo direte che son brava? Glielo direte?  
Che davvero sto divenendo quello che lui voleva.  
Per il mio bene lo voleva. Certo, lo so: per il mio solo bene.  
Queste voci di fuori mi cercano.  
Ero in lotta con esse. Ora di meno.  
Quasi non più. Facciano

quello che vogliono!  
Ho sgranocchiato del pane. Solo del pane e basta.  
Ma perché non ne ho bisogno; non è che non voglio.  
Non posso.  
Vuol dire che è giusto così.  
Ho imparato la perfetta equivalenza

tra giusto e naturale

perciò nessuna risposta su questo argomento.  
Per carità, non sembri

un moto di ribellione; disobbedienza.  
Nella fatica che compio

cerco solo la via per me più semplice.

XVIII

*(Rumori da oltre le pareti*

*Voci.*

*Ritmi.*

*Musiche.*

*Sara sorride; accenna)*

Circoncideranno.

*(Tace, ascolta.*

*Rumori, suoni e ritmi più forti.*

*Lei si incupisce)*

Ci circonderanno.

XIX

*(Ride)*

Un autentico nano.

M'hanno detto che è un autentico nano.



Non m'ha turbato, anzi.  
Secondo voi ciò rende

il mio amore più prezioso

o ancor più insano?

XX

Non ho più

gola.

Se non per l'aria.

Mangiare m'offende.

M'offende il piatto colmo.

La carne che s'illiquida e s'incarna.

L'uso dei denti addosso agli elementi.

L'ingombro che rammemora

alla forma i suoi recessi.

L'esigenza diuturna. L'indecenza

delle stupide e occluse

polpe senza voce. Per mille volte:

non provatevi ancora

a venire, e venire!...

Non v'è chiaro che l'aria

in cui vivo è all'oscuro

di gusti e profumi?

Ripeto: non mangio, e sia dato

per legge.

XXI

*(Sara carezza i suoi oggetti.  
Come cose lontane, evocate dalla nostalgia)*

Era una pietra

compatta e forte

di colori dardeggiante il luogo mio.  
Foresta d'anime e come adesso voci

ma voci mie. Non più.  
Un chiuso e casto spazio

la mia terra nel recinto lagunare,

la mia casa in quella terra,

la mia stanza nella casa.

Questa stanza.

Qui covavo, vezzeggiando i miei piaceri, la passione che diruppe.

Praticavo la mia Fede.

Figuravo altri orizzonti.

Spasimavo, ma in un rogo di delizie.

Ero in pace coi fratelli.

Ero assenza del mio corpo.

Ero dita della mano.

Ero corso, infiltrazione,

ero vena che portava

come gli altri la sua parte, il suo fardello,

di sangue cupo e vivo che poi ad altri trasmettevo.

Ero sola e impreziosita

dal mio starmene da sola ma congiunta

alla gente, alla Nazione.

Non più. Mai più.

Mai più, poiché voi dite:

"Sta' quieta, Sara:  
sei nella luce adesso..."

*(Ride)*

Di questa luce, dunque,  
che a niente qui si sposa,  
vi tacerò quello che penso.

XXII

La Sinagoga, giù di là, è nascosta tra le case.  
Muratura tra le mura. Quasi sembra

una casa come tutte. C'è di fronte

uno spiazzo dove giocano i bambini.  
Ascoltateli, si sentono.

Ricordarla mi ricorda

il primo maschio che abbia odiato. Ero bambina

nello spiazzo che giocavo. Uno straniero,

qui ne arrivano pochissimi, s'avvicina per guardarla.  
Ha la pelle dura e nera e un mantello che lo fascia

dalla testa sino ai piedi.  
Come un giunco divorato da una fiamma.

"Ah, sognare - sognai - solo sognare

che stanotte mi rapisca!"

Sta con uno.

Io m'accosto per sentire

che mai dice quel principe bellissimo.  
Non è chiaro come parla ma abbastanza

perché l'altro lo capisca, e lo capisca io.  
Il mio Tempio lo paragona a un minareto.  
Ma con sdegno, lamentando

d'aver perso tanto tempo per vederlo. L'avrei ucciso.  
Nessun altro se ne accorse. L'avrei ucciso.  
E due volte, non una, l'avrei ucciso.  
Per il sogno e per l'insulto. E mai più voglia

di morte più potente da allora ho mai provato.  
Se, Padre, mi credete:

così potente mai. Neppure adesso.

XXIII

Incombi.  
Detta tra noi la verità,  
catastrofico vecchio, è che tu incombi ancora.

Sei tra me e il tetto

di questa stanza. Fuori di qui saresti

tra me e il cielo, tra me e il suolo

che mi regge e non mi tocca: *tu mi tocchi*.  
Sei tra l'aria e la mia pelle

un'ardente fasciatura.  
Incombi, maledetto. Mi mastichi e trituri,

e lì dove tu ti trovi nemmeno forse senti

di che fame sei preso e quanto ancora,

dimentico di me, continui a maciullarmi.  
Il morso tuo ha lasciato

dentro la pelle fori  
solidi più dei denti.

## XXIV

*(Sara si carezza con i polpastrelli le guance.  
Forse dinanzi a uno specchio)*

Perdo fiori.  
Gocce rosa dal pallido prato  
ormai nudo alla luce dell'aria.

Sì, lo sento: svanisco.

Non più il luogo lo dice  
ma le introvabili labbra, i miei seni sfiniti  
e lo sguardo che spinge  
i suoi raggi stanchissimi incontro alle cose.

Si infiggevano un tempo - ora, foglie,  
sanno solo poggiarsi, tenersi  
un istante e cadere.

Foglie, fogli...  
qui ai miei piedi i miei sguardi nei suoi.

## XXV

Tremate.  
Spiritosamente tremate.

Sarà che cosa? Il clima della festa? Ammettete, lo prevedi.  
O no, piuttosto: il mio cangiato

aspetto? Orripilante, vero?...  
Non mi sembra che più tanto

gusto abbiate nel venire.  
Ed arretrate.  
O sarò io

nei gangli miei quintessenziali finalmente adivenuta

all'intera mia finale inverecondia? Sono io?  
Ed arretrate.

Ombra siete

che chiede all'ombra: succhiami.  
Tremate.  
Comicamente tremate. Ah, ricordassi

una almeno, solo una

delle tante mie storielle

d'un tempo! Qui gli ebrei

ne inventano stupende.  
Ne sapevo, le ho scordate.  
Divertentissime, credetemi...  
vi ridarei coraggio.  
O non volete? Non vorreste? No?...  
Signore, dove andate?  
Che fiume vi trascina a gambe alte? In che corrente

pur di fuggir da me comicamente

schizzate via annaspando?  
Ma sapeste

che spasso ne avreste!

Signore, dove andate?  
Se solo voi voleste,

se solo ricordassi,

una almeno

di quelle mie storielle!

*(Ride. Chiaramente sola)*

XXVI

Ti odio.  
Ti ho, Dio.  
Tuo addio.  
Tu ed io.  
Tu e Dio.  
Tuo Dio.  
Tu, oh Dio!  
Tuo odio.  
Mio odio.  
Mi odi,

mio Dio?  
Mi ha Dio.  
Mio addio.  
Mio Dio.  
Mi odio.

XXVII

Mi confesso.  
Cerco colpe da confessare

e confessarmi

è la mia colpa.  
Come in tutta la mia vita fu

chieder perdono ciò di cui dovetti

farmi perdonare.  
E perdonare da me per prima.

## XXVIII

Non mi vedo dimagrire ma so che dimagrisco.  
Per me è come se lo spazio

si dilatasse attorno

e dileguasse, si facesse fino fino.

Non sono io che muto

ma è il mondo che si sforma.

Poiché soffro, mi domando dove soffro.  
E in quale corpo

la notte mi addormento?

Qualcosa forse muore

per colpa del mio morire?

## XXIX

Io

ardo per questo mio

non più divenire.

Pater, brucio.

Non mi vedete voi

ardere, brillare e farmi

minuscola, minuscola?



XXX

Diversa

sono

ovunque

ormai tranne

dove sono

tranne

dove non sono

più

dispersa

nel corpo

mio disperso

che comincia

comincia

a non essere

non essere

più.

XXXI

Veggio un'anima...

una sposa alla quale il Verbo ha dato

un vestimento fatto a foggia nuova,  
stampato di gigli e rose  
e carica ha la fronte e il collo  
di tante gioie che giammai si vide  
sposa colma di gioie quanto questa.  
La veggo entrare in Paradiso risguardando  
il sommo trono, circuito  
da Serafini e Santi; e dopo questa veggo  
una seconda sposa  
la veste della quale è nudità  
e che si adorna di nulla e d'esser  
dispregiata. Ed essa  
non entra in Paradiso: sta  
in su la soglia e guarda  
per un cancello e non ardisce  
d'alzar gli occhi a risguardare  
non dico il trono ma nemmeno  
il basso cielo, la luce... Anima mia,  
una di queste due spose scegli!  
Se fossi sapiente quella  
vestita di nulla eleggeresti.  
La prima è il Verbo  
umanato; la seconda,  
la dispregiata, è il Verbo  
divino. E' luce e carne!

Esser quella dovresti, divenire

quell'anima nuda, anima mia!...

Tu che un nichilo sei...

Solo un nichilo al mondo.

XXXII

Io, Sara, quella nuda cosa sono.

In me s'è fatto il vuoto nudità.

Io ti bestemmio ultimo mio Dio

e dubito che fosti mai immortale.

Affamata ai tuoi piedi estinguo, e vedo

il velame che sciama nel silenzio.